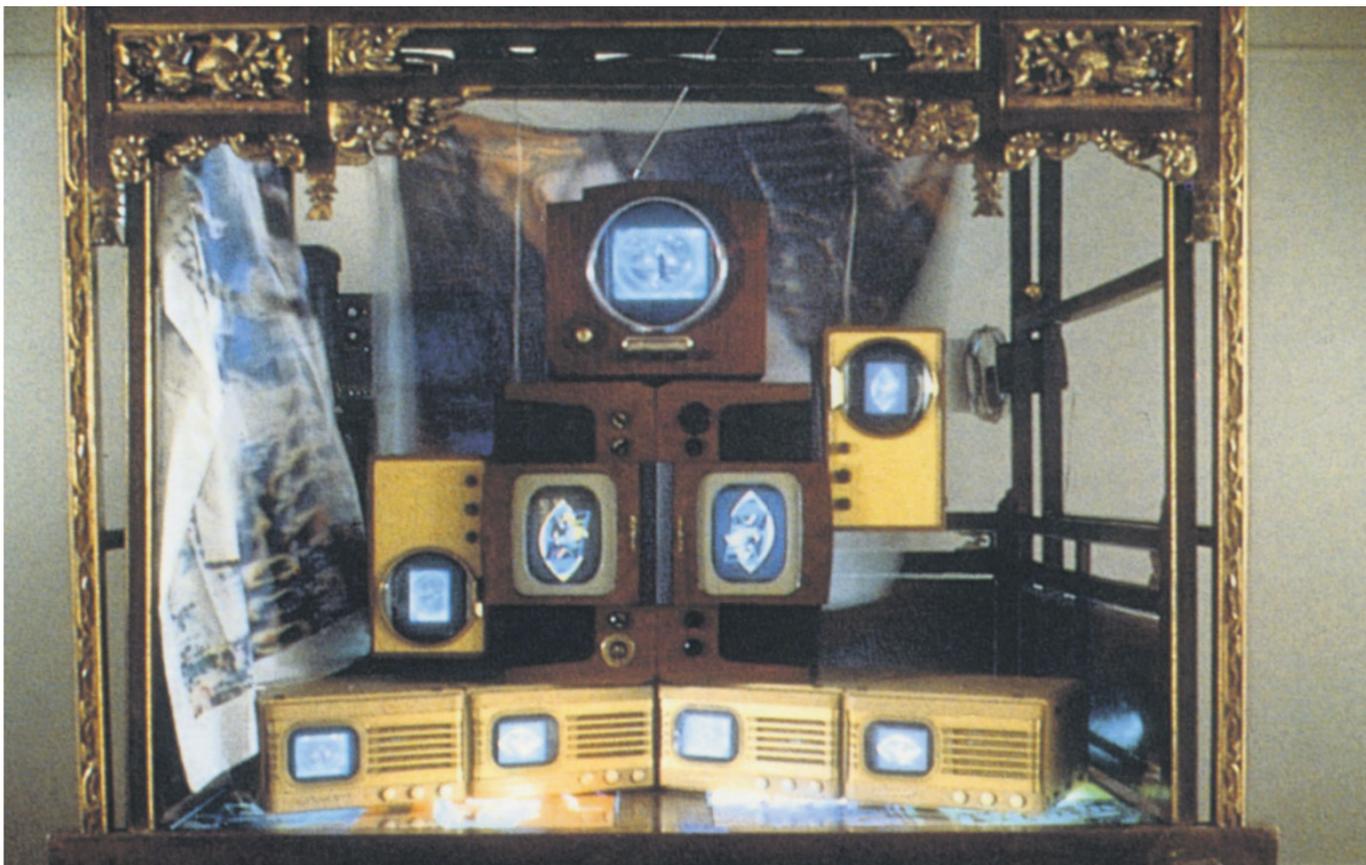


**U: WEEK END ARTE**

«Young Buddha on Dutrans Bed»

# Nel villaggio globale di Paik

## A Modena omaggio al coreano fondatore di «Fluxus»

**NAM JUNE PAIK IN ITALIA**

a cura di S. Ferrari, S. Goldoni e M. Pierini, Modena, Palazzo S. Margherita e Palazzina dei Giardini, fino al 2 giugno  
cat. Silvana Editoriale

**RENATO BARILLI**

LA GALLERIA CIVICA DI MODENA DEDICA UN CORPOSO OMAGGIO A NAM JUNE PAIK (1932-2006), l'artista nato in Corea ma divenuto ben presto un cittadino del mondo, quasi da convinto assertore del «villaggio globale» teorizzato da McLuhan; e nella sua attività nomadica l'Italia ebbe una parte ragguardevole, accentrata proprio attorno alle città di Modena e di Reggio Emilia, il che giustifica pienamente la sede della mostra.

All'inizio della carriera proteiforme di questo artista ci fu lo studio della musica, condotto a Tokio, ma presto trasferito in Germania, a Colonia, alla corte di Stockhausen. Però l'evento decisivo per lui fu, nel 1963, l'incontro con George Maciunas, fondatore del movimento «Fluxus», da cui conviene partire, ma per condurre subito delle precisazioni. Infatti la nozione di un «flusso» incontenibile è forse la spina dorsale di tutta l'arte del Novecento, dominata com'è dai fenomeni dell'elettromagnetismo e dell'elettronica. Questa è stata l'onda straripante che ha cancellato, nel Cubismo e derivati, i confini tra un oggetto e l'altro, inoltre nella versione inglese dello «stream of consciousness» ha retto tutta la sperimentazione narrativa di Joyce, e così via. Conviene dunque articolare un simile scorrimento di base nei vari tratti che lo hanno di volta in volta caratterizzato. Ebbene, il «flusso» all'altezza degli anni '60 fu un'alluvione che si abbatté sul panorama di oggetti e merci allora costitutivi del cosiddetto boom consumistico. Bisogna ricondurre le operazioni iniziali di Nam June Paik a questa matrice, se le si vuole intendere. Egli si presentò come un «bricoleur» instancabile, pronto ad afferrare radioline, ferri da stiro, qualsiasi altro gadget e cimelio per erigere con questi materiali vari dei robot giganteschi, magari pure ispirandosi ai Buddha colossali della sua prima educazione. Personaggio fondamentalmente generoso e dedito ad operazioni «in

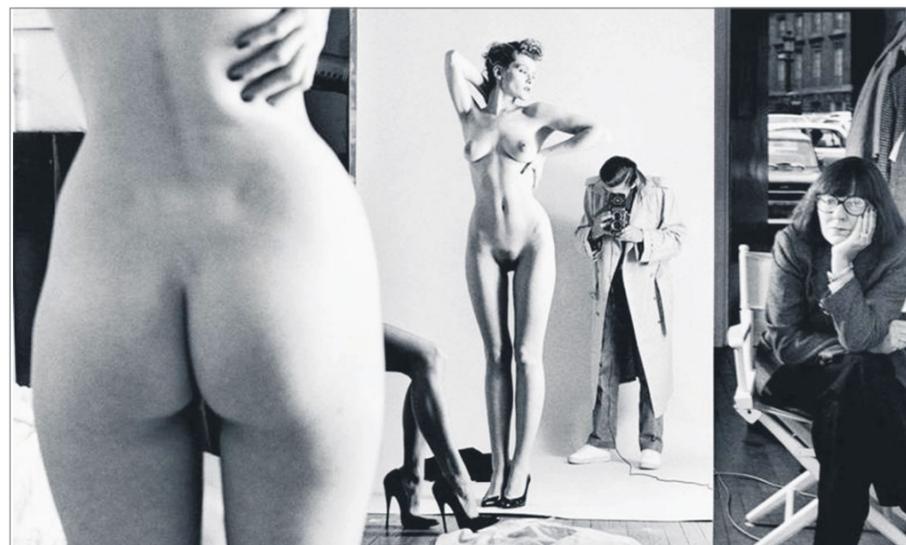
aggiungere», a quel modo egli giungeva alle spalle e unificava i precedenti passi che su quella medesima strada avevano già compiuto in Europa i Nouveaux Réalistes, César, Arman, Rotella ecc., e negli Usa il duo New-Dada, Rauschenberg e Johns. Qui anche entra in scena l'Italia, che l'artista dichiara di aver amato attraverso l'opera, spettacolo wagneriano in cui tutto entra, in dosi colossali, senza temere di sfiorare il kitsch. Infatti tra i robot più tipici e felici della mostra compaiono quelli dedicati a Verdi, a Pavarotti, alla Callas.

Già qui sta la differenza rispetto al «flusso» diverso sopraggiunto appena pochi anni dopo, col '68, che abbandonerà l'oggetto, il senso di un fare corposo, massiccio, perfino fragoroso, preferen-

do le soluzioni più disincarnate e mentali del padre Duchamp, mentre il Nostro semmai guardava al polo di Kurt Schwitters e dei suoi gremiti assemblaggi, a comporre i quali, nei primi '60, non potevano mancare né i tubi al neon, né i televisori. Infatti i video entrano nelle adunate macroscopiche e volutamente disordinate dell'artista coreano, ma attenzione, come corpi aggiunti, già provvisti di un loro programma interno prima dell'utilizzo, che dunque Nam June Paik usa come gemme preziose e volgari nello stesso tempo, come gioielli vividi ma di basso stampo da incastonare nei suoi aggregati barocchi. Questo si dica per temperare la nozione secondo cui spetterebbe a lui il vanto di aver inventato la videoarte. Questa invece sarà il frutto della rivoluzione del '68, silenziosa, che vede la camera entrare in punta di piedi per registrare i prodotti esterni, o divenire essa stessa il luogo primario di una ricerca condotta al suo interno.

Naturalmente il Nostro, artista fondamentalmente generoso ed aperto ad ogni avventura, non si fermò alla soglia del '68, ma la varcò, anche perché aiutato dalla compagna al suo fianco, Charlotte Moorman, pronta ad assumere anche lei dei monitor come gioielli per coprire, ma non troppo, la nudità provocante del corpo, cui era pronta ad affidare un ruolo decisivo, e quindi a proiettarsi in avanti, verso la Body Art, ad anticipare gli esiti più coraggiosi di Marina Abramovic, e dunque a dare al compagno una lezione di alleggerimento dai troppi gravami merceologici. E fu proprio in questa fase che i due ebbero l'appoggio assiduo di una reggiana coraggiosa, Rosanna Chiessi, e di un modenese, Carlo Cattalani, che dal cuore della provincia era pronto ad accogliere le proposte più ardite provenienti dal «villaggio globale».

## Helmut Newton in 180 scatti



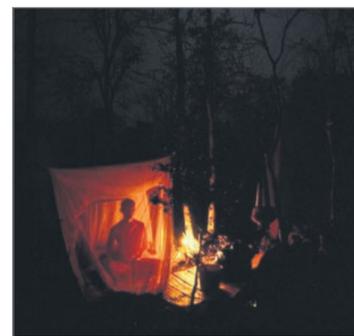
**HELMUT NEWTON**  
**WHITE WOMEN, SLEEPLESS NIGHTS, BIG NUDES**

6 marzo - 21 luglio 2013, Palazzo delle Esposizioni

Il Palazzo delle Esposizioni di Roma accoglie per la sua unica tappa italiana, la mostra «White Women, Sleepless Nights, Big Nudes» che presenta 180 immagini di Helmut Newton, uno dei fotografi più importanti del XX secolo.

## LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



**LEM. VIAGGIO INIZIATICO DI UN PICCOLO BUDDHA. FOTOGRAFIE DI LAURA LEONELLI**

Roma, Spazio Ducrot  
Fino al 31/03 - catalogo Contrasto  
Prima donna a essere ammessa all'interno della comunità monastica di Luang Prabang, città santa del Buddhismo Theravada in Laos, la giornalista e fotografa Laura Leonelli ha raccontato e documentato il percorso formativo di Lem, un bambino di dodici anni, dal momento del distacco dalla famiglia al suo ingresso in monastero. La mostra è allestita presso il nuovo Spazio Ducrot di Viaggi dell'Elefante, in via d'Ascanio 8/9.



**TINA MODOTTI, FOTOGRAFA**

Roma, AuditoriumArte  
Dal 14/3 al 7/4

Secondo appuntamento della rassegna «La fotografia al femminile», inaugurata in dicembre con la mostra di Charlotte Rampling, l'esposizione presenta 60 immagini tra le più rappresentative della celebre fotografa e fervente militante comunista (Udine 1896 - Città del Messico 1942). La mostra è arricchita dal documentario «Tinissima» di Laura Martinez Diaz e da spezzoni di «The Tiger's Coat», film muto degli anni '20 che l'ha vista protagonista.



**CINDY SHERMAN. THAT'S ME - THAT'S NOT ME**

A cura di Gabriele Schor  
Merano, Merano Arte  
Fino al 26/05 - Hatje Cantz Verlag  
In mostra 50 opere che la fotografa e regista americana (classe 1954) ha realizzato tra il 1975 e il 1977 a Buffalo, agli albori della sua carriera, quando era poco più che ventenne. Realizza autoritratti che la raffigurano con il volto trasformato. Al Museo di Bolzano, invece, è in corso fino al 1° maggio la personale dell'artista tedesca Rosemarie Trockel (classe 1952) con oltre 80 lavori, dai noti quadri a maglia alle piastre elettriche per cucinare.